

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIII Domenica ordinaria A - 2008
Ez.33,7-9; Salmo 94; Rom.13,8-10; Mt.18,15-20

Traccia biblica

Una comunità cristiana è matura nella misura in cui è capace di accogliere ogni suo membro con tutti i suoi limiti e di esercitare la *correzione fraterna*. Il peccatore è sempre una persona smarrita, bisognosa di essere amata, cercata, illuminata, incoraggiata a cambiare vita. Portarla a riconoscere il suo errore non significa solo dare un contributo per la sua conversione e per la sua salvezza, ma significa anche ristabilire una fraternità ferita, e quindi permettere a tutti di scoprire la comunità come luogo in cui si il Signore si rende presente attraverso la pratica della misericordia e della comunione.

La prima lettura, tratta dal *Libro di Ezechiele*, si colloca dopo la distruzione di Gerusalemme che viene interpretata come un castigo di Dio per i suoi compromessi e le sue pratiche idolatriche. Dio da tempo è rimasto chiuso nel suo silenzio e anche Ezechiele è rimasto muto. Ora, durante l'esilio a Babilonia, il profeta è incaricato di fare "*da sentinella*", cioè di vegliare sul popolo perché si ravveda. La Parola di Dio è esigente, ma rivela il suo grande amore, perché Egli non vuole la morte ma la *vita* del peccatore. Tutti devono darsi da fare: il colpevole deve abbandonare la sua condotta malvagia; Ezechiele deve farsi strumento di conversione contestando al peccatore il suo peccato, diversamente dovrà renderne conto.

La verità deve essere sempre rispettosa della persona e desiderare il suo bene, ma l'amore autentico non può mai essere disgiunto dalla verità: l'ammonimento, dunque, anche se talvolta non è affatto semplice per chi lo fa e anche se può risultare sgradevole o severo per chi lo riceve, va sempre fatto. Poi accada quel che accada: se non si è ascoltati, non si è colpevoli di nulla; ma se non ci si coinvolge si è doppiamente responsabili: di se stessi e degli altri.

Per questo il *Salmo* esorta ad "*ascoltare la voce del Signore*", che si rende presente attraverso la mediazione umana dei fratelli e dei pastori della comunità. Dio, sia per il popolo ebraico che per quello cristiano, è

Colui-che-parla. Conseguentemente, ruolo della profezia in Israele e nel cristianesimo è far risuonare la Parola di Dio: parlare, consigliare, illuminare, rimproverare non è questione facoltativa o marginale nella vita della Chiesa, ma vero e proprio ministero, responsabilità a cui non si può per alcun motivo rinunciare.

Paolo, nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, parla dell'amore reciproco come di un "debito", quasi come dell'unica responsabilità che abbiamo, perché in fondo in fondo l'amore è la *sintesi di tutti i comandamenti, non arreca danno a nessuno*, è la *pienezza della Legge*. L'*agàpe* è l'unica vera virtù evangelica e civile del cristiano. Con essa ci si dona all'"altro", ad ogni altro, senza alcuna distinzione. Paolo sta parlando della presenza dei cristiani e dell'esercizio della carità nel contesto della società civile, dove l'altro non è solo il fratello che condivide la stessa fede, ma anche il pagano, il peccatore, l'autorità, lo straniero, cioè l'uomo così come è e come si presenta.

Per comprendere più profondamente il brano del *Vangelo* è opportuno tenere presente che esso segue immediatamente la parabola della *pecorella smarrita*. Questo vuol dire che gli atteggiamenti suggeriti dal Signore ai suoi discepoli, come segno distintivo, devono in qualche modo prendere l'avvio dai sentimenti che animano quel pastore che abbandona le novantanove pecore per andare alla ricerca di quella smarrita.

Il nostro brano vuole indicare come si deve agire con il peccatore all'interno della Chiesa: non sono previste spedizioni punitive, ma la mobilitazione di tutta la comunità perché egli prenda consapevolezza del suo errore e si converta; l'atteggiamento da assumere deve essere ispirato alla *misericordia* e alla *gratuità*, ma anche alla *chiarezza*. In concreto si devono seguire tre tappe: la correzione personale "fra te e lui solo"; la correzione "alla presenza di due o tre testimoni", e infine quella di fronte a tutta la chiesa, ossia l'assemblea locale. Man mano che falliscono le soluzioni prospettate si passa a quelle successive, offrendo altre opportunità; qualora esse si esaurissero tutte, ne rimane sempre una: la *preghiera in comune*. Matteo sembra dare un avvertimento: prima di giungere a soluzioni estreme, occorre aver tentato tutte le soluzioni possibili, soprattutto quella di aver pregato a lungo e unanimemente. L'autorità della parola della comunità scaturisce dunque dall'autenticità dei suoi atteggiamenti nei confronti del peccatore, dai molteplici tentativi fatti per aiutarlo a rivedersi e dalla preghiera.

Matteo considera anche il caso estremo di un peccatore recalcitrante che rifiutasse ogni correzione: in questo caso scatta la *scomunica*. Assumendo come chiave di lettura la parabola della pecorella smarrita, anche l'estromissione dalla comunità ha lo scopo di aiutarlo a ravvedersi. Il tempo della Chiesa, infatti, non è tempo di condanna e di giudizio, ma di misericordia. Il vero potere conferito dal Signore alla sua Chiesa è il sacramento del perdono, l'atto di *legare* e di *sciogliere*.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

In questa, come nella prossima domenica, la liturgia ci fa leggere alcuni brani del "Discorso ecclesiale" di Mt. La comunità alla quale si rivolge non è formata da puri e santi, ma vi si trovano alcuni che nutrono ambizioni di predominio sugli altri, altri tengono in scarsa considerazione i piccoli, cioè i credenti più fragili e più esposti ai pericoli o alle tentazioni di scoraggiamento e di diserzione. Non mancano neppure i peccatori notori che suscitano gravi problemi di convivenza per tutta intera la comunità, scossa da offese personali e da inevitabili risentimenti. Come comportarsi in una situazione del genere? Il brano non è di facile comprensione, come sembrerebbe. Alcuni tendono a vedervi una regola di disciplina ecclesiastica, elaborata sul modello della prassi disciplinare giudaica ispirata a Lv. 19,17 e a Dt 19,15); altri ritengono che il testo metta l'accento sugli aspetti relazionali: più che una prassi disciplinare da eseguire, il testo proporrebbe un serio impegno da parte di ogni membro della comunità allo scopo di ristabilire a tutti i costi l'unità e la concordia fraterna. Ad ogni modo, due sono le cose certe: a) Mt, richiamandosi all'insegnamento di Gesù, insiste sulla disponibilità alla comprensione e sul perdono; b) nel testo si parla di un'esperienza "concreta" di fraternità, non facile e lineare, non idealizzabile, ma neppure impossibile da realizzare.

- *In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. Il testo prospetta una sorta di tre passaggi della correzione fraterna, che rimarcano tutti la necessaria *discrezione* e lo *spirito di carità paziente* con cui essa va attuata. Non sfugge a nessuno la forma letteraria di questi primi tre versetti: per cinque volte ritorna la particella "se", che esprime sia l'ipotesi umanamente possibile del peccato sia il dovere di accertare se esso sia stato veramente commesso. **A)** Il primo passo da compiere è tutto basato sul rapporto interpersonale. Si tratta innanzitutto di *avvicinare* il fratello, invece di isolarlo secondo la tendenza (farisaica) prevalente, assumendosi il coraggio e la responsabilità di segnalargli il suo errore. Solo attraverso una relazione profonda e sincera è possibile "ammonire", al fine di "guadagnare", il peccatore. Il verbo ha diversi significati e, riferito a persone, significa convincere qualcuno del suo errore oggettivo, fornendo l'evidenza della colpa. **B)** Se il primo tentativo fallisce ne viene prospettato un secondo, che prevede il concorso di due o tre fratelli. Coinvolgere*

altri membri della comunità non significa voler dare enfasi al peccatore e creargli un'eco scandalosa, ma aiutarlo a prendere sul serio l'ammonimento. **C)** La terza possibilità di ravvedimento viene offerta al fratello che sbaglia attraverso la mobilitazione di tutta la comunità: se il peccatore non accetta la parola della Chiesa viene espulso. L'interpretazione, sostenuta da non pochi studiosi, non è priva di difficoltà. Infatti, non bisogna mai dimenticare che la preoccupazione soggiacente al testo è quella della correzione fraterna e del ravvedimento del fratello. L'espressione "*egli sia per te come un pagano e un pubblicano*" non necessariamente deve essere interpretata come un ordine di scomunica. Infatti, quale atteggiamento deve avere la comunità verso il pagano (colui che non conosce ancora Dio) o verso il pubblicano (peccatore)? Non sono forse la misericordia e la preoccupazione della sua salvezza come uniche vie per toccare il cuore e interpellare il senso di responsabilità? La scomunica stessa, quale *extrema ratio*, verso chi commette errori gravi e si ostinano non ha lo scopo di abbandonare il peccatore a se stesso, ma uno scopo *medicinale*. Essa ha sempre la funzione di far prendere coscienza della gravità dell'errore; potremmo definirla un forte monito a sfondo pedagogico e un brusco richiamo alla conversione. Tra l'altro, bisogna tenere presente che il brano liturgico è incastonato tra la parabola della pecorella smarrita (che sottolinea la sollecitudine della Chiesa verso i peccatori) e l'insegnamento sul perdono delle offese, seguito dalla parabola del servo spietato (che sottolinea la generosità smisurata che il padrone, a differenza del servo, ha nei confronti di chi ha dei debiti da pagare).

- *In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.* **A)** Abbiamo già rilevato, quando abbiamo parlato del primato affidato a Pietro (cf. Mt 16,19), il rischio di far cadere l'attenzione sulla prima parte dell'espressione e di mal interpretarla: la Chiesa non ha il potere di condannare, ma di usare misericordia ("*sciogliere*" dal peccato, assolvere) e di arginare il male ("*legare*", proibire, difendere). **B)** Il testo è molto importante anche perché evidenzia come l'autorità affidata a Pietro e agli altri apostoli viene esercitata anche dalla comunità locale e dai suoi vertici.

- *In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*». Si giunge così all'insegnamento centrale del discorso ecclesiale. La comunità è realizzata dallo *stare assieme* dei discepoli nella ricerca di una concordia, animati dalla stessa fede, sorretti dalla preghiera all'unico Padre, con la ricerca sincera di un'unità di intenti, tra cui prioritario è il bene del fratello più debole e smarrito.

Attualizzazione

La Parola ascoltata oggi affronta un tema spinoso ma necessario da trattare: la *correzione fraterna*. La Chiesa è una comunità di fratelli chiamati a volersi tanto bene da stimolarsi e incoraggiarsi reciprocamente, fino a sapersi correggere l'un l'altro quando qualcuno deraglia: questo è il sogno che la Parola di Dio ci invita oggi a coltivare oggi; questo è l'ideale di fraternità che ogni comunità deve sforzarsi di realizzare non episodicamente ma come stile di vita ordinario. Evidentemente si tratta di un'impresa non facile. La seconda lettura ci offre, tuttavia, una chiave di interpretazione per capire e mettere in pratica i due testi più impegnativi di Ezechiele e di Matteo.

Cos'è che ci autorizza e ci obbliga moralmente ad intervenire nella vita degli altri? Non la presunzione che noi siamo migliori di loro, ma l'*amore*. L'amore precede la correzione fraterna. Se non amiamo gli altri, se non siamo motivati unicamente dal desiderio di vederli felici, realizzati, non siamo autorizzati ad intervenire. D'altra parte, dice Paolo, l'amore è l'unico "*debito*", l'unica responsabilità che abbiamo, l'unico compito che Dio ci ha affidato. L'uomo è stato creato per amare; l'amore è la sua vocazione, il senso stesso della sua vita. Sono legittimato e ho il dovere di interessarmi dell'altro non perché ho la presunzione che le mie verità e le mie qualità siano al di sopra delle sue, ma unicamente perché l'altro, chiunque altro, mi appartiene, è... *mio fratello!*

Gesù non ha sognato una Chiesa perfetta, un'istituzione moralmente integerrima in cui tutto procede in modo rigorosamente preciso e ordinato. Era facilmente prevedibile che anche nella comunità dei suoi amici sarebbero sorti contrasti legati a gelosie, invidie, cattiverie, fragilità che ogni uomo si riporta dentro. Egli ha, però, sognato la sua Chiesa come un luogo di *fraternità* in cui non c'è situazione spinosa che non possa essere affrontata con rispetto e con delicatezza, con franchezza e con semplicità, con un amore sempre pronto a farsi carico ciascuno delle debolezze dell'altro. Gesù ha sognato la sua Chiesa non come un severo tribunale in cui ci si scandalizza per ciò che di male una persona può comprensibilmente compiere e in cui si pronunciano sentenze inappellabili, ma come una grande famiglia in cui si dialoga con sincerità, senza paura di essere giudicati, in cui ci si ascolta e ci si parla con ponderazione, gentilezza, garbo, in cui ognuno si dispone al confronto sapendo di poter contare sull'altro, sulla sua comprensione benevola, sulla sua pazienza. Gesù non ha sognato una Chiesa di puri, preoccupata di salvaguardare una buona immagine di sé davanti al mondo, non un'*élite* di persone smaniose di porsi all'attenzione degli altri con la propria presunta santità, ma una comunità composta di gente comune, esposta come tutti al fascino del male ma desiderosa di percorrere umilmente le vie da Lui tracciata e da Lui stesso percorsa per primo. Gesù ha sognato una comunità di "*due o tre*" persone "*riunite nel*

suo nome"; e il suo nome è carità, comunione, riconciliazione, mitezza, misericordia, passione per l'altro, soprattutto l'altro più... debole!

Solo dentro questo orizzonte è possibile comprendere quanto è detto nel brano evangelico di oggi sul tentativo di disciplinare la vita della comunità. Esso pone il problema dell'atteggiamento concreto da assumere nei confronti di commette una colpa grave. Gesù ci chiede di trovare un giusto equilibrio tra il rigore intollerante e l'indifferenza. Il confine tra la misericordia e il lasciar correre tutto è molto labile, con il rischio che il fratello si perda definitivamente. Tutta la comunità è chiamata in causa e deve, invece, occuparsene. Gesù ci chiede di venire allo scoperto, di esporci tutti in prima persona, parlando con franchezza, con discrezione (*"fra te e lui solo"*), direttamente, al fratello che ha sbagliato. Niente mormorazioni, dunque, niente discorsi alle spalle dell'interessato; niente giudizi sommari, pronunciati in modo implacabile: ognuno deve prendersi la responsabilità di intervenire attraverso un confronto fraterno che offra all'altro la possibilità di esporre le proprie ragioni, senza essere sottoposto all'umiliante esperienza della calunnia o di venire a sapere dalla piazza cosa si dice in giro sul suo conto!

E' facilmente intuibile che l'amore con cui affronto il fratello possa essere interpretato come rimprovero, giudizio, accusa e, quindi, essere rifiutato, tradursi in uno scontro, in parole aspre e ritorsioni contro chi egli ritiene di essersi permesso indebitamente di interferire nella sua vita. Nella nostra mente associamo facilmente l'amore all'*essere con, a fianco, a sostegno* pieno e incondizionato di qualcuno. Ed è così. Ma la liturgia della Parola di oggi ci rivela un altro aspetto fondamentale dell'amore cristiano: l'amore è anche chiarezza, essere di fronte l'uno all'altro, faccia a faccia; qualche volta è addirittura essere contro, mettere l'altro alle corde, ricondurlo alle sue responsabilità, costringerlo in qualche modo ad interrogarsi.

Non è cosa semplice, ma dobbiamo farlo perché è una questione di vita, come dice la prima lettura. Per noi e per il nostro fratello che vive nell'errore. Se il fratello peccatore ascolterà, avrà la possibilità di ravvedersi e di riscattarsi; se non ascolterà, pagherà per le sue azioni malvagie. Anche noi, tuttavia, pagheremo caro il nostro eventuale silenzio, perché ci renderemo responsabili di non esserci preso a cuore il destino del fratello.

Dall'altra parte, se tentare di dire qualcosa a qualcuno per il suo ravvedimento sembra quasi cosa improbabile e irrealistica, e talvolta risulta realmente impossibile, certamente la *preghiera* non è mai impossibile; se in essa si rimettono nelle mani di Dio le proprie e le altrui fragilità, si ottengono frutti certi, anche se non immediati o non plateali. Una madre come Monica di Tagaste ha ottenuto la conversione del figlio Agostino più con le preghiere che con i rimproveri o le raccomandazioni. Dio, attraverso vie misteriose, note solo a Lui, trova sempre il modo di provocare anche ai peccatori più incalliti e di offrirgli la possibilità di cambiare vita.

Briciole di sapienza evangelica...

- *Meglio prevenire che curare.* Le catastrofi della vita, il più delle volte, dipendono dalle nostre scelte. Ecco che allora il profeta Ezechiele viene mandato per richiamare il popolo che ha sbagliato e per abituarlo a leggere la storia non come una serie di casualità e di fatalità, ma di scelte giuste o sciagurate, costruttive o distruttive. In questo senso egli viene paragonato ad una *"sentinella"*: la gente che sta tra le mura della città non può vedere un nemico che si avvicina da lontano, ma la sentinella che vigila dalla torre vede ciò che gli altri non vedono. E quando lancia l'allarme non lo fa per malevolenza nei confronti dei suoi concittadini, ma perché vuole difenderli da possibili attacchi degli avversari. Essere sentinella che *vede più lontano* è il compito di ogni educatore, soprattutto dei genitori. La saggezza, l'esperienza, l'età, ecc., consentono di vedere anche ciò che i ragazzi, per forza di cose, non vedono. Ci siamo lasciati intimidire da certi filoni pedagogici, ma soprattutto da certa psicologia, che proponevano un modello educativo senza guide e senza punti di riferimento, con l'illusione che i ragazzi potessero fare liberamente da sé. I risultati purtroppo sono sotto gli occhi di tutti. E non è certamente moltiplicando le strategie di recupero che possiamo aiutarli. Vale qui lo slogan del medico: meglio prevenire che curare. Occorre fare tutto quello che è possibile fare sul piano educativo perché si giochi di anticipo e non si sia poi costretti a interventi di emergenza che potrebbero anche non essere risolutivi o che comunque lasciano sempre dei segni profondi e laceranti nella persona. Un genitore che necessariamente più lungimirante del figlio, che sa per esperienza personale gli sbocchi rovinosi di certi indirizzi che i loro figli stanno dando alla loro vita, non può tacere, non può girarsi dall'altra parte per quieto vivere o, come dicono ormai molti, per... *"rispettarli nelle loro scelte personali"*. Sarebbe di una negligenza inaudita e mostrerebbe di non tenerci poi così tanto ai propri figli.
- *La sincerità dei rapporti.* Essere sentinella è uno dei compiti privilegiati che Giovanni Paolo II ha affidato ai giovani durante le Giornate mondiali della gioventù, chiamandoli *"sentinelle del mattino"*, e invitandoli a *"correggere fraternamente"* tanti loro coetanei vittime delle più svariate devianze. Vorrei essere fiducioso ed ottimista come lui, ma non sono sostenuto da prove convincenti; anche se in gioventù ho fatto personalmente esperienze molto positive in questo senso, devo dire che in generale non è così: guardandomi

indietro e attorno, mi vengono i brividi al solo pensiero dei rischi che ho corso e, nello stesso tempo, mi convinco sempre di più che, in quegli anni, il Signore mi chiamava ad essere quello che sono. Ritengo, tuttavia, che i ragazzi possono imparare da noi per contagio cosa significa e cosa comporta l'amicizia, se noi sappiamo darne una testimonianza sincera, soprattutto quando questa costa ed esige un *surplus* di attenzioni e di dedizione nei confronti dei più deboli. Certo lo spettacolo che mostriamo non è edificante. Basti considerare quando ci incontriamo ogni domenica a messa: bene che vada siamo indifferenti l'uno all'altro, non ci interessano gli affari degli altri; figuriamoci poi se ci viene in mente di preoccuparci che qualcuno dei nostri amici è in crisi con la moglie o ha problemi con il figlio che va male a scuola, frequenta luoghi e persone poco affidabili, è a rischio di devianza, o ha un comportamento scorretto sul lavoro, ecc.... Certo, c'è qualcuno che se ne interessa, ma solo per sparlare, per fare del pettegolezzo, per aggiungere il carico da novanta: più sono devoti e più sono feroci, senza compassione; ne parlano quasi con sadica soddisfazione, senza considerare che stiamo sotto il cielo e che certe cose potrebbero capitare a tutti, proprio a tutti; anche a... loro! Abbiamo già disegnato l'identikit del vero amico/fratello nell'attualizzazione e ne abbiamo spiegato anche le motivazioni. Aggiungo solo che non è assolutamente possibile sedersi e mangiare alla stessa mensa, dormire sotto lo stesso tetto, appartenere alla stessa comunità parrocchiale, darsi la mano per salutarsi o addirittura scambiarsi il segno della pace, divertirsi, andare a fare le vacanze insieme, ecc..., senza essere sinceri, chiari, franchi, trasparenti. Senza queste qualità non è possibile parlare di amicizia, di famiglia, di comunità.

- *La correzione fraterna.* Evidentemente è una prassi difficile da attuare perché richiede alcuni prerequisiti necessari: un clima di serenità e di familiarità, l'affetto reciproco e l'apertura fiduciosa all'altro, una sintonia o almeno una certa convergenza di vedute attorno alle questioni di fondo, insomma tutti gli atteggiamenti già elencati nell'attualizzazione. Ritengo importante, per un educatore, sottolinearne soprattutto tre: l'umiltà, il rispetto della dignità dell'altro e l'amore. Occorre anzitutto rifuggire lo stile cattedratico di chi ha la pretesa di mettersi su un piedistallo e di insegnare ai ragazzi come si vive. Tutto ciò che si dice bisogna dirlo con umiltà, con il tremolio addosso, con le labbra balbettanti, consapevoli che la nostra verità è parziale o che addirittura potrebbe non essere verità e consapevoli che i limiti che noi riscontriamo nella vita dei nostri ragazzi non sono stati del tutto superati nella nostra. I ragazzi hanno una loro dignità personale; più sono piccoli e più si corre il rischio di non tenerne conto. Bisogna, dunque, in secondo luogo, essere capaci di rilevare l'errore, senza mai mancare di rispetto per la loro persona. Nemmeno dinanzi ad una colpa grave ed evidente siamo legittimati ad umiliarli ed offenderli. Terzo: sentirsi dire la verità è sempre cosa spiacevole, anche se si ammette di essere colpevoli. Ne consegue che, se usiamo i modi sbagliati, rischiamo di diventare immediatamente antipatici e odiosi. La verità, dice Paolo, va detta con carità. Risulta sempre vero il detto evangelico: come volete che gli altri si comportano con voi, così fate anche voi. Credo che ognuno di noi abbia l'esperienza per poter dire che si è psicologicamente disposti perfino ad accettare una verità discutibile purché sia detta con tenerezza e dolcezza; e, al contrario, che ci si può chiudere perfino dinanzi ad una verità evidente, se detta con poco garbo o addirittura in maniera sgradevole.
- *La correzione fraterna insensata.* Ci sono giovani che si sono resi responsabili di fatti agghiaccianti e che provano più gusto nel raccontarli che nel commetterli. Minimizzare, archiviare, senza fare dei tentativi di far prenderne coscienza e di ripararli sta diventando molto rischioso, per la società e per i giovani stessi.